

Prefazione

Il Labrador. Avevo undici anni quando questo paese – la terra che Dio diede a Caino, come la chiamava il capitano Cartier – mi fece segno. Fu grazie a un libro e alle immagini che conteneva: indiani, eschimesi, montagne, pesci, e lupi bianchi che ululavano alla luna.

A volte accade che, fin dall'infanzia, delle immagini ti si imprimano nella mente (ci si può dire fortunati che siano immagini così) e, trent'anni dopo, le stai ancora inseguendo, dopo aver effettuato, nell'intervallo, diverse escursioni, più o meno rischiose, più o meno fertili, nei campi della vita e della conoscenza.

È così che mi sono avventurato su questa strada blu.

Ma cos'è una strada blu?, mi chiederete. Non lo so neanche io per certo. C'è il blu del cielo, ovviamente, il blu del fiume, il maestoso San Lorenzo e, più oltre, c'è il blu del ghiaccio. Ma tutte queste nozioni, insieme ad alcune altre che mi vengono in mente, se parlano ai miei sensi e alla mia immaginazione, non bastano a esaurire le profondità di quel 'blu'.

Si tratta allora di qualcosa di 'mistico'?

Non vorrei, qui, lasciarmi trascinare in elucubrazioni su questa parola già troppo maltrattata (qualcosa di molto più vivo, di molto più vigoroso mi chiama), ma se lascio il mio pensiero attardarsi un momento in quelle sfere, mi vengono in mente alcune antiche tradizioni e in particolare quelle in cui si parla di un mistico 'itinerante' e in cui si dice che l'uomo prigioniero dell' 'esilio occidentale' potrà trovare l'Oriente per il passaggio a Nord.

Forse la strada blu è questo passaggio fra i silenzi blu del Labrador.

Forse l'idea è di andare il più lontano possibile – fino ai limiti di se stessi – fino a un territorio dove il tempo si converte in spazio, dove le cose appaiono in tutta la loro nudezza e il vento soffia, anonimo.

Forse.

La strada blu, forse, è semplicemente il cammino del possibile.

In ogni caso, volevo uscire, andare lassù e vedere.

*K. W.
Côtes du Nord,
primavera 1983*

Jean-Baptiste

«Tutto lo sforzo dell'uomo consisteva nel mettere la propria vita in contatto con la vita elementale del cosmo: la vita della montagna, delle nuvole, del tuono, dell'aria, della terra, del sole.»

D.H. Lawrence

Alla porta è venuto un giovane con in testa un alto copricapo nero.

– È questa la casa di Jean-Baptiste Mackenzie?

– Sì. Il signor White?

– Sì, sono io.

– Venga dentro.

Nella stanza in cui mi fece entrare il ragazzo col cappello nero erano riunite parecchie persone. C'era Jean-Baptiste, un bell'uomo di una sessantina d'anni, la sua donna, bella anche lei e all'incirca della stessa età, e i loro figli, due ragazzotti pieni di vigore, quello col cappello e un altro coi capelli neri lunghi fino alle spalle – entrambi sembravano molto più indiani dei genitori. C'era inoltre la moglie di uno dei figli,

ugualmente molto graziosa, e un ragazzetto di una decina d'anni, con un grado di parentela indefinito, un cugino più o meno distante.

Il padre del ragazzo era morto da poco, durante una spedizione di caccia. Lui e qualche amico avevano noleggiato un aereo per andare nel territorio situato fra Schefferville e il vecchio forte Mackenzie, sulle rive del fiume Caniapiscau. La caccia era stata buona e il ragazzino aveva ucciso il suo primo caribù. Era una femmina, e il cucciolo, nel suo dolore, continuava a girare intorno al corpo inerte: “Ha una miseria, continua sempre a girarle intorno”. Il ragazzo rivedeva ancora suo padre com'era durante questa prima uscita che avevano fatto insieme. La prima e l'ultima. Perché sulla via del ritorno l'aereo era precipitato in un lago, ed erano sopravvissuti solo in due, lui e il pilota. Era Jean-Baptiste a raccontare la storia, e il ragazzo ascoltava, tranquillo, aggiungendo solo quella frase: “Soffriva, continuava a girare intorno al corpo morto”.

Jean-Baptiste racconta di quando andava da Sept-Îles a Schefferville a piedi. Gli ci volevano giorni e giorni, e ne gustava ogni momento.

– Osti, quella sì che era vita!

Mentre adesso le compagnie minerarie riducono

le colline in polvere per poi amassarle a Sept-Îles, le segherie trasformano le foreste in pasta da carta, e le dighe prosciugano tutti i fiumi. Sì, “era meglio prima, nei boschi, quella è vita”. Non si può più cacciare come si faceva prima “a causa dell’inquinamento della Compagnia”. Fra dieci anni Sept-Îles sarà grande come Montréal, non ci sarà più vita, ma solo commercio, e forse non ci sarà più neanche quello, perché quando le compagnie avranno avuto quello che volevano, ci planteranno in asso: “Arrivederci e grazie!”. Quando si saranno riempiti le tasche, se ne andranno e qui rimarrà solo il vuoto.

Domando al ragazzo col cappello cosa ne pensa lui. Sembra imbarazzato, e poi dice:

- Gli piace parlare. Ma forse ha proprio ragione.
- Vuole sentire i canti? dice Jean-Baptiste.
- Sì, se non le dispiace.
- Non mi dispiace affatto. Andiamo in cantina.

E siamo scesi nella cantina.

Jean-Baptiste mi dice che lavora per la compagnia dalle otto alle quattro, poi lavora per sé, qui, in questa cantina, dove fa l’artigiano. Ha un banco da lavoro con su un tornio. Dal banco, su cui sono posate diverse ossa, prendo qualcosa che assomiglia a una scapola.

- Caribù.

Mi dice che si sta preparando per una spedizione di caccia e pesca e mi mostra la sua tenda di tela Hudson's Bay e i nuovi piombi che ha preparato per le sue lenze. Sul muro sono appesi dei fucili. Un calibro 28 che apparteneva a suo padre e un calibro 22 che il padre gli ha regalato quando era ragazzino. Dice che con un 22 si può ammazzare un caribù. Adesso però si trovano più alci che caribù. I caribù sono misteriosi. Vengono, se ne vanno, nessuno sa dove né perché.

Il suo tamburo è appoggiato su un altro tavolo. Lo stava pulendo proprio prima che arrivassi. Lo pulisce una volta all'anno, perché "se il tamburo non è pronto, non si può cantare". Lo prende in mano e comincia a parlarne. La pelle bianca del tamburo è di caribù, e la cornice di legno, dipinta di rosso, è di betulla. Attraverso la sua superficie è tesa una fila di penne, per produrre un rumore di sonaglio. Sono penne di pernice bianca, ma si possono usare anche delle penne di anatra selvatica, oppure degli ossicini di caribù.

Jean-Baptiste accorda il tamburo.

Quando è nei boschi percuote il tamburo per chiamare i caribù. Mentre mi parla di questo, le sue frasi sembrano farsi più ritmiche:

*Quando vai su nella foresta
quando sei nel bosco
tu consulti il tamburo
è lui che ti aiuta
come in una tivù
tu vedi cosa ucciderai
quando cacci col tamburo...*

Mi piacerebbe avere una cassetta dei suoi canti? Sul banco c'è un registratore portatile, un aggeggio piuttosto scassato, tenuto insieme da un pezzo di scotch. Gli piace fare delle registrazioni per i suoi figli, dice. Soprattutto quando è "in viaggio". Gli ha registrato il rumore delle pagaie sul lago, quello dei passi sulla neve della foresta, e anche i suoi canti, ovviamente, perché presto queste cose non le conosceranno più e lui non vuole che dimentichino tutto. Ha cinquantotto anni e sa che fra non molto morirà, perché è malato. Se mi fa una cassetta dei suoi canti, è perché "così viaggeranno lontano". Alla gente piacciono. Quando canta, i vecchi esclamano: "È vero, però, Mackenzie, è vero quello che dici". Anche ai giovani piacciono, ma ci sono tante cose che non sanno, a loro non piacciono per le stesse ragioni. Per loro, sono solo canzoni. Per i vecchi, sono la vita.

Quando Jean-Baptiste prende il suo tamburo, non

è più Jean-Baptiste Mackenzie. Fuori di sé, si muove in una terra dove abbondano le trote e il salmone, e nell'immensa tundra, dove mandrie di caribù, migliaia di caribù, migrano da un posto all'altro, i grandi palchi sollevati, gli zoccoli che sollevano la neve o trituranò il ghiaccio in polvere sottile. Lui vede tutto:

*Sono come fantasmi
i caribù
vanno e vengono
vanno e vengono*

Parla dei caribù e parla delle foglie della foresta:

*Capivo le foglie
dal loro rumore di foglie
era inverno ed era estate dove andavo...*

Parla degli uccelli:

*Parlo degli uccelli
che volano in formazione
quando scendono verso il mare
parlo dell'oca selvatica
quella che apre la strada
lassù spinta dal vento*

*la guardi un'ultima volta
quando l'autunno viene*

E non ne parla soltanto, lui prende il volo, e vola con loro fino su nell'Artico:

*Volando nell'aria
volando nell'aria
sono in cammino
sono in cammino
mia donna eschimese
mia donna eschimese
ti prenderò in sposa
ti prenderò in sposa*

*al centro della terra
al centro della terra...*

Quella sera uscii dalla casa di Jean-Baptiste Mackenzie con una cassetta dei suoi canti e la scapola di un caribù:

– Da noi, quando si fa un regalo, non si dice niente, si lascia parlare il regalo.